

l'immaginazione enoijsnipsmmi'l

+manni

328

marzo-aprile 2022



Gino Gini, Una parola al giorno, calendario laico numero 9, collages (2021)

GINO TELLINI, *Palazzeschi*
Salerno, 2021

Giorgio Patrizi Palazzeschi per noi moderni

Aldo Giurlani, che assumerà il nome d'arte di Aldo Palazzeschi, nasce a Firenze nel 1885. Muore a Roma nel 1974. Attraversa, attivissimo, un secolo gremito di eventi e personaggi. Oggi è sicuramente misconosciuta la sua vicenda di autore fertile e vivace: divenuto quasi uno scrittore di culto, i suoi lettori, nelle generazioni più giovani, latitano o appaiono occasionali. Per questo una monografia a lui dedicata va salutata con la gioia di un ritrovamento, di un riconoscimento: quello di uno degli autori che segnano il secolo, attraversando e interpretando movimenti, periodi, passioni e linguaggi della poesia e del romanzo, conservando sempre, nelle fasi più diverse, un modo di essere nella letteratura, nella scrittura, articolato ma assolutamente fedele ad un proprio tratto distintivo. È autore della monografia *Palazzeschi* Gino Tellini che di Palazzeschi è, da tempo, il maggior esperto italiano, studioso scrupoloso e appassionato. La struttura della collana delle Edizioni Salerno che raccoglie monografie di scrittori prevede un percorso che accompagni il lettore lungo la biografia dell'autore indagato e la successione delle sue opere, in una diacronia insieme creativa, intellettuale, biografica. Questo schema, legato ad una tradizione accademica, diviene, in questo caso, una chiave peculiare di lettura di grande efficacia. Perché quello che è bene dapprima sottolineare, nella ricostruzione della vita e dell'opera di Palazzeschi, è proprio la non comune longevità del suo lavoro creativo, il modo in cui elabora forme e linguaggi dei romanzi e delle poesie, e poi il suo impegno storico e saggistico, l'ininterrotto colloquio con sodali e interlocutori di ogni sorta negli epistolari. Il tutto non solo con una costante lucidità, disarmante perfino, per quanto pacata e insieme appassionata appare la sua visione della storia e della propria esistenza, dettata dall'intelligenza e dalla curiosità per i casi umani. Ma anche con un gusto peculiare per una scrittura, nutrita della vivacità e della fantasia scatenata di uno spirito di cui non sai se ammirare di più l'intelligenza o la *jonglerie* impenitente.

La progressione della scrittura di Palazze-

schi – così come viene narrata e minuziosamente analizzata da Tellini – disegna il percorso significativo di un attraversamento delle fasi caratteristiche del nostro Novecento: dalla giovinezza *fin-de-siècle* vissuta tra l'esperienza di aspirante attore, presto abbandonata, e la fantasia di ispirato poeta liberty, con due raccolte di poesie del 1905 e del 1907, presto, rapidamente, superate dall'incontro col Marinetti del 1909. L'autore del *Manifesto futurista* dovette sembrare all'inquieto Aldo – da subito nascosto, per le sue attività scritte, dietro il cognome della nonna, abbandonando quello dei genitori – come l'occasione per sfogare quello che Marinetti definì “un odio formidabile per tutti i sentieri battuti”, già avvertendo *in nuce*, nelle poesie appena pubblicate, una ricerca di forme nuove, che si disegnò prorompente nella raccolta futurista *L'incendiario*, del '10 e, l'anno dopo, nel sublime *Il codice di Perelà*, uno dei testi cardini non solo dell'attività di Palazzeschi ma dell'articolazione dell'avanguardia storica, tra la foga marinettiana e lo scetticismo fiorentino (“siamo scettici, individualisti. Si giudicava Marinetti buffone, proprio a causa del suo entusiasmo”, scrive Palazzeschi). Nel '14, Aldo fa pubblicare su “La Voce” la propria abiura del progetto futurista, che, come sottolinea Tellini, vuol dire essenzialmente abiura di due nodi, culturali ed ideologici, che non potevano essere certo accettati dal mite ma comunque ferreo Aldo: l'interventismo guerrafondaio e il parolibberismo, come distruzione della pratica comunicativa della lingua, due temi della rivoluzione futurista che dal peculiare modo di porsi dinanzi alla storia e alla società dello scrittore fiorentino non potevano essere accettati. Come d'altronde il linguaggio e l'ideologia del regime non potevano che spingere l'ombroso Aldo verso un antifascismo non esibito ma profondamente vissuto. “Palazzeschi è stato uno dei più aguzzi, più taciturni e più dolorosi antifascisti che io abbia mai conosciuto”, scriverà Luigi Russo. Come pure va sottolineata l'affermazione di Pancrazi, secondo cui “la conquista dell'umanità attraverso la sofferenza è dato fondamentale nella poetica di Palazzeschi, l'artista del *Controdolore*”. *Controdolore* è il manifesto che ribadisce la pratica del comico, o di un umorismo che tende a svincolarsi dalla serietà della tradizione per affermare un regime di libertà del “poeta” all'insegna del gioco e della trasgressione. Sono le prospettive di cui Tellini descrive l'affermazione prepotente nel giovane scrittore, come basi del suo incontro con la scrittura, pri-

ma nella dimensione insieme ludica e disperata del "lasciatemi divertire", cifra che bene esprime il "sottile equilibrio tra saggezza e follia, tra realtà e fantasia... tra leggerezza e corporeità... bisogno di nascondersi e bisogno di esibirsi" (Tellini). Di questo insieme vitalissimo e micidiale *mélange* è un manifesto straordinario *Il codice di Perelà*, del 1911, ripensato a distanza, se, in una intervista ad 86 anni, ebbe a dire, a proposito delle sue lontane opere giovanili: "le sento ancora incompiute, ancora aperte, come se fossero suscettibili di ricevere qualcosa di me, a tanti anni di distanza". Ciò è possibile perché il meccanismo messo in atto è una formidabile macchina produttrice di immaginario, gioioso e inquietante, fiabesco e allegorico, grottesco e parodico. Tellini indica con precisione le fonti, da cui scaturiscono i modi di questa narrazione. Certo la modalità di un antieroe "inetto", "senza qualità" (dalla nuova tradizione del romanzo novecentesco): ma un antieroe che guarda più a "un repertorio più umile e casalingo: il meraviglioso dei racconti infantili della nonna" e ancora il macchiettismo dei caffè-concerto dell'adolescenza fiorentina, le storie di una tradizione agraria granducale, e, naturalmente, Pinocchio. La "sfuggente identità" del "buffo" Perelà lo rende duttilissimo protagonista di una rassegna scanzonata di macchiette del potere e del sistema sociale e politico, con una critica radicale al "pensiero unico" dominante l'universo culturale. "La dissociazione tra i 'nomi' e le 'cose' significa conoscenza intuitiva e primigenia, non contaminata e non smentita dalla verifica della realtà. Da qui discendono la mitezza, l'ingenuità, l'apparente vulnerabilità, l'innocenza..." (Tellini). Questo "romanzo della visione polimorfa e poliedrica", "romanzo-teatro e racconto-spettacolo", *Perelà* è "una 'favola aerea' che addolcisce con i modi affabili del divertimento una sostanza dissacrante" (Tellini).

Dopo questi inizi pirotecnici, all'insegna del gioco, del paradosso, della polemica contro le figure del potere, a cominciare da quello letterario - con il poeta saltimbanco e il gusto della scrittura-sberleffo - c'è il distacco dal Futurismo, che coincide naturalmente con la presa di distanza sempre più esplicita dal fascismo, nelle varie modalità in cui questo si presentava e che Palazzeschi respingeva: interventismo, culto dell'uomo forte, retorica nazionalista. La difesa di una modalità più appartata di scrivere della vita quotidiana e dei suoi protagonisti: "l'io estromesso dalla scena, desublimato, ironizza-

to, pagliaccesco... Il poeta sa che i tempi sono cambiati e che nessuno chiede più nulla ai poeti. Perciò desidera solo vivere una 'vita tranquilla'" (Tellini). "La radicalità eversiva dei 'romanzi straordinari' cede a un corrosivo procedimento di deformazione applicato a oggetti e persone di rassicurante bonomia". Scrive Palazzeschi: "seguendo queste anime ho voluto scendere allo spirito della mia terra, alle sue radici, e chi vuole afferrarlo con me deve seguirmi senza impazienze". E, a proposito del cinico nipote Remo, nelle *Sorelle Materassi*, amatissimo dalle fragili, nubili sorelle, un acuto interlocutore di Aldo gli scrive: "Lei ha veduti certi tratti amorali della gioventù di oggi... Io non so se lei abbia pensato a questo; ma comunque il suo romanzo è andato molto lontano. Ed è molto, molto di più che la semplice storia di due donne senza amore". Le *Sorelle Materassi* (1934) e *I fratelli Cuccoli* (1948) sono i romanzi della maturità: in essi, annota Tellini, "Aldo muta abito e volto, cambia corpo e sesso, non per annullare se stesso o spersonalizzarsi, ma per duplicarsi, per vivere più vite... i romanzi della maturità, ciascuno nella forma che gli compete, ruotano nell'orbita dell'equilibrio... La connessione delle parti, nel bilancio complessivo, è essenziale e va tenuta presente... la sponda della follia riflette un Palazzeschi dimezzato se non è correlata, e letta in controluce con la sponda della saggezza". L'osservazione del quotidiano, l'approccio sostanzialmente realistico ai personaggi e ai sentimenti (le sorelle sono "due fanciulle impietrite, femminilità di cui soltanto l'esperto osservatore poteva sorprendere dei lampi rari e vaghi scaturenti come fuochi fatui dalle ceneri": "Palazzeschi conosce come pochi altri" scrive Tellini "i diritti della corporeità e sa leggerne, come pochi altri il linguaggio cifrato") consente di preparare con maggiore efficacia quella "rivelazione perturbante dell'ignoto" che agita alla base l'universo dimesso delle donne nella fisicità ammaliante del nipote privo di scrupoli che delle due più fragili sorelle sfrutta - ricavandone benefici economici - l'ingenua, abbacinata sottomissione.

Ma il personaggio del nipote, "il vero protagonista del romanzo", come chiarisce lo stesso autore, fornisce la chiave per comprendere, ancora una volta, la complessità del disegno palazzeschiiano, anche in questo nuovo corso. "È una figura emblematica di rottura tra due secoli. L'Ottocento era avviato verso il tramonto dei suoi ideali e stagnava nel conformismo di un modo di vivere e di concepire la vita che le



nuove generazioni rifiutavano". La genialità di Palazzeschi, in questa sapiente ricostruzione di Tellini del suo percorso creativo e della perentoria visione del mondo che lo sostanzia, è nella capacità di attraversare diverse modalità espressive con una magistrale padronanza dei linguaggi e delle tecniche: assieme ovviamente ad un trascinate sentimento del gioco e del "buffo" a cui affidare la voce dirompente capace di rovesciare luoghi comuni, ideologie autoritarie e repressive. È per questo che, seguendo questo lungo cammino, non c'è stato da meravigliarsi – se non riconoscendo i tratti di una vitalità straordinaria – del ritorno dello scrittore ottuagenario, tra il 1967 e il 1971, ad una produzione romanzesca che rilancia "l'arditezza sperimentale della stagione giovanile, su temi per lui cardinali: la coralità fluttuante della massa (*Il doge*)... il conflitto tra diversità e norma (*Stefanino*), il dinamismo della convivenza dei contrari (*Storia di un'amicizia*). Il programma finisce, come negli spettacoli pirotecnici, con una ricapitolazione smagliante, che s'inventa mezzi stilistici finora intentati e riversa una frizzante carica derisoria sugli euforici miti di un paese che non è più la grama Italia del secondo dopoguerra" (Tellini).

La lettura che Tellini propone del *Doge* è esemplare della complessità del testo di Palazzeschi: insieme della leggerezza e della drammaticità che lo caratterizzano: "Lo stile delle più strampalate vociferazioni popolari ricorda le sequenze fiabesche di *Il codice di Perelà*" e lo ritroviamo nelle "mille chiacchiere che s'inseguono in piazza San Marco nel romanzo *Il doge*". Qui la folla è in attesa di un doge che si affacci al balcone. "Palazzeschi si conferma impareggiabile nell'indagare la psicologia d'una folla assiepata, accalcata, tumultuante": lo dimostra nei pamphlet di polemica ideologica degli *Imperi mancati* negli anni Venti e Quaranta e ora nel fantasioso ed ambiguo romanzo del '67. Ecco come ce lo presenta magistralmente Tellini: "Una Venezia non edulcorata... antidecadente e antiestetizzante, che cestina il *cliché* iconografico per acquistare attributi insieme realistici e fiabeschi, un amalgama d'incantamento e di buffoneria... Qui sta il 'dramma': il passato è estinto e il presente offende il fragile equilibrio della 'città fantasma' con un'orda turistica che la impingua e la devasta". Il *Doge* è insomma un non personaggio che si può avvicinare ai "protagonisti della letteratura dell'assurdo (da Kafka a Buzzati a Beckett)". Dalla folla anonima, che attende l'apparizione del

Doge, non ci si può che aspettare "un lutulento fiume verbale. Una valanga di 'se', di 'si dice', un magma di supposizioni fasulle". In questo, la lingua arcaizzante, di "pedanteria cancelleresca", "sbeffeggia la boria di chi presume, ruminando a vuoto e agitando le braccia al vento, di mettere ogni cosa al posto giusto".

L'analisi di Tellini risponde insieme, all'esigenza dell'approfondimento del dettaglio e dell'inquadramento storico-critico. Così per il successivo *Stefanino* (romanzo del 1969): il mostro protagonista – ma "gli organi genitali al posto della testa glorificano la liberazione del sesso" – appare come "riflesso dell'infinita varietà che è prerogativa della natura e che costituisce il sale stesso della vita".

Completa la monografia un accurato attraversamento delle altre, numerose scritture di Palazzeschi, dai racconti agli epistolari, dai testi poetici ai *pamphlet*: con una lettura che riesce ad essere insieme illuminante e accattivante, di precisione analitica e di persuasività tassonomica. Un approccio critico come meritava uno scrittore destinato ad essere riportato ai vertici del nostro Novecento, riletto per il piacere del testo e per la chiave di riflessione che sempre fornisce, sui tempi difficili attraversati. In questo, anche, Palazzeschi è un contemporaneo prezioso e divertente, nonostante la consapevolezza impietosa dell'esistere.

Enrica Agnesi L'imprendibile Palazzeschi

A colmare la mancanza di un'unitaria considerazione monografica della personalità di Aldo Palazzeschi giunge il libro di Gino Tellini.

Ricomporre la fisionomia complessa, multiforme, sfuggente dell'"imprendibile" Palazzeschi è impresa encomiabile affrontata da Tellini con eccezionale competenza e sensibilità nei dieci capitoli del volume. L'impegno trentennale messo nella ricerca e l'incarico di direttore del Centro di Studi intitolato a Palazzeschi, presso l'Università di Firenze che ne accoglie l'eredità, gli hanno permesso di accostarsi allo scrittore con la consapevolezza che la sua opera "affonda le radici nei meandri dell'esperienza vissuta, attraverso una trama di fili sottili e intricati", che la ricca fantasia trasforma "in forme varie e imprevedibili".

Scrittore comico di particolare rilevanza fra